

Economia italiana e “questione meridionale” nella riflessione di Augusto

Graziani - Ugo Marani*

Con la scomparsa di Augusto Graziani si spegne, di certo, uno dei più grandi economisti italiani del dopoguerra, il cui approccio teorico ha consentito non solo una visione alternativa dei meccanismi di funzionamento del mercato e del ruolo che la moneta in esso svolge (Graziani 1989 e 2003), ma anche una ricostruzione originale delle vicende dell'economia italiana e della questione meridionale. La rilevanza e la centralità dei problemi del Mezzogiorno sono state sempre presenti in Augusto Graziani sin dagli anni Sessanta quando i suoi contributi, non ancora radicalizzati, erano ospitati dalla rivista Nord e Sud fino al 1973, prima che Francesco Compagna, che Nord e Sud dirigeva, spiegasse a Graziani che “una rivista lamalfiana come quella da lui diretta non poteva pubblicare articoli che si discostino dall'indirizzo politico lamalfiano” (Leone 2014). In quel periodo l'enfasi di Graziani era posta sulla necessità che le politiche congiunturali di stabilizzazione ciclica fossero compatibili con le politiche strutturali di sviluppo: l'esempio più significativo era costituito dalla critica alla politica monetaria recessiva del Governatore della Banca d'Italia Guido Carli che, nel 1963, sancì la fine del tumultuoso e sperequato “miracolo economico” del quinquennio precedente (Graziani 1965, 1966, 1969, 1973a, 1973b). L'illuminismo riformista del periodo costituì la base di una visione ben più radicale secondo la quale, da allora in poi senza cesure, le modalità di sviluppo (o di mancato sviluppo) del paese modellavano le patologie delle regioni meridionali, proprio poiché le prime non muovevano dalle priorità del Mezzogiorno. E tutto questo si è verificato dal “miracolo economico” degli anni Sessanta sino all'ingresso dell'Italia nell'Unione Monetaria Europea. La visione presenta un'evoluzione consequenziale nel corso dei decenni successivi (Graziani e De Vivo 1972). Lo sviluppo nel dopoguerra dell'economia italiana aveva potuto realizzarsi secondo un modello di crescita trainata dalle esportazioni (Graziani 1969), abbozzato, per il Regno Unito, da Kaldor pochi anni prima (Kaldor 1966) e successivamente formalizzato (Thirlwall 1979 e 1998). L'approccio export-led per l'economia italiana consentiva, parallelamente, di spiegare il superamento del vincolo della bilancia dei pagamenti che altre componenti interne della domanda aggregata autonoma avrebbero patito e, quel che più qui conta, l'originarsi di divergenze cumulative di crescita a favore delle regioni trainate dalla domanda esterna. Il Mezzogiorno era, dunque, segnato da un dualismo non solo territoriale, ma anche produttivo e da una distorsione dei consumi a favore dei beni più voluttuari e, relativamente, meno costosi (Graziani 1963). In un solo colpo Graziani, nelle sue ricerche al Centro di Specializzazione e Ricerche di Portici, che era nato dal suo intuito e da quello di Manlio Rossi Doria (Bernardi 2012), faceva giustizia delle tesi, come quella di Vera Lutz (Lutz 1958, 1962a e 1962b) e di illustri accademici allora visiting presso la Banca d'Italia (Hildebrand 1965), che attribuivano la persistente arretratezza del meridione alla mancanza di differenziali salariali tra le due macroregioni del paese. Graziani, in una vastità di omologazione interpretativa dell'economia italiana cui sfuggivano probabilmente anche i soli Federico Caffè e Paolo Sylos Labini, introduceva i temi delle divergenze cumulative tra regioni propri altrove dell'approccio tipico della “causazione cumulativa” (Myrdal 1958, O'Hsara, 2008) di Gunnar Myrdal e Nicholas Kaldor. Nell'approccio di Graziani gli squilibri regionali erano originati dal lato della domanda effettiva, assai più fruttuosamente di quanto poi la New Economic Geography di Krugman avrebbe teorizzato, concentrando la propria attenzione sugli effetti territoriali discorsivi dal lato dell'offerta, ovvero dalle decisioni di localizzazione delle imprese (Krugman 1990 e 1998). Erano dunque il mercato e la natura delle priorità di politica economica ad approfondire le distanze tra le regioni italiane: una politica monetaria recessiva provvederà, all'inizio degli anni Sessanta a interrompere la crescita tumultuosa e diseguale del paese non consentendo, di fatto, che i benefici si estendessero oltre il “triangolo industriale” di Milano Torino e Genova. E poi, dopo la stagione dell'autunno caldo inauguratasi sul finire di quel decennio e continuata in parte in quello successivo, il mercato, ovvero l'imprenditoria italiana, avvierà un processo di ristrutturazione senza precedenti, fatto di decentramento produttivo, di lenta erosione delle conquiste sindacali, che l'assenza di politica industriale e la blanda propensione alla programmazione non sarà in grado di contrastare (Graziani 1975). Secondo un opposto schema interpretativo Graziani considerava le modalità di accumulazione dell'economia italiana al contempo causa e effetto di peculiarità alternative al modello della sintesi neo-classica che, anche nel caso italiano, riconduceva gli squilibri (di sottoccupazione) a mere rigidità del mercato del lavoro o dei beni (Graziani, 1981). Epici, in quel periodo, furono i confronti dialettici, suoi e di Giorgio Lunghini, con Franco Modigliani e Luigi Spaventa (Lunghini, 1981); più moderati quelli con Pasquale Saraceno cui lo legava un rispetto intellettuale sincero e profondo e dal quale era considerato un geniale *enfant terrible*, anche quando Graziani, talora, metteva in discussione l'approccio della Svimez al Mezzogiorno (Graziani 1990). Del tutto scettico che la risoluzione dell'arretratezza potesse avvenire secondo una progressiva e armonica estensione del mercato e in assenza di politiche economiche adeguate, anche singoli episodi d'investimenti nel Mezzogiorno potevano palesare “effetti perversi”: significativa è l'indagine sugli effetti territoriali dell'insediamento a Pomigliano d'Arco dell'Alfa Romeo, ricerca che rivelava come il saldo netto occupazionale tra nuovi occupati e posti di lavoro persi nei settori poco competitivi alle industrie del Nord era addirittura negativo in ragione della scarsa occupazione indotta dagli investimenti dell'Alfa Romeo e dell'elevata propensione a importare beni di consumo “esterni”, fenomeno, quest'ultimo, che causava l'uscita dal mercato di numerose piccole imprese locali (Graziani e Pugliese 1978). Un simile approccio era, aldilà dei meriti euristici, significativo di due principi: il primo era che la fragilità produttiva del Mezzogiorno, spesso confinata a quelle che egli definiva le teorie dominanti, deve costituire il parametro di valutazione della bontà di un'iniziativa privata o di un intervento pubblico. Emblematiche sono state le critiche delle modalità fondative dell'Unione Monetaria Europea, della propensione recessiva insita nei criteri di convergenza di Maastricht, nella conduzione della Banca Centrale Europea, nella scarsa propensione “germanica” a far da locomotiva dello sviluppo continentale (Graziani 2002 e 2004), nell'appiattimento di molta dell'accademia italiana a un europeismo acritico. Il secondo principio, di certo il più rilevante del suo pensiero, era costituito dall'avversione alle sicurezze delle teorie dominanti, al ruolo scomodo dell'intellettuale, alla necessità, forse alla doverosità, di seguire l'angusto e poco

sicuro sentiero dell'eterodossia, avversa, essa per definizione, a qualunque retorica che, in nome della moltitudine dei suoi seguaci, eserciti il convincimento (Mc Closkey 1988). Se, oggi, una sparuta schiera di economisti italiani cerca con fatica di sfuggire al "bocconismo" imperante sappiamo di chi è soprattutto merito.

**Economia e politica*

Fatto quotidiano - 26.1.14

Staminali, la ricerca nel mondo: dalla terapia genica usando virus Hiv ai mini organi - Davide Patitucci

Negli ultimi giorni fanno notizia soprattutto per le controversie che stanno suscitando. Ma le cellule staminali raccontano anche di uno dei campi più promettenti e in rapida evoluzione della ricerca biomedica. E l'Italia, anche se sembra non accorgersene, avvitata com'è attorno alle polemiche sul cosiddetto metodo Stamina che hanno provocato nei giorni scorsi l'ennesima reprimenda dalla rivista Nature, è "tra i Paesi più attivi in questo settore, insieme a Singapore, Usa, Giappone e Israele". Ce lo ricorda il rapporto "Stem Cell Research", che racconta lo stato dell'arte della ricerca europea sulle staminali. Presentato all'inizio di dicembre al World Stem Cell Summit di San Diego, in California, è stato stilato congiuntamente da più soggetti. In primo luogo EuroStemCell, una comunità che raccoglie più di 90 laboratori di ricerca europei sulle cellule staminali e la medicina rigenerativa. Ma anche editor come Elsevier, che pubblica circa 20 mila riviste scientifiche e mediche, tra cui "The Lancet" e "Cell", e l'Institute for Integrated Cell-Material Sciences della Kyoto University, presso il quale lavora Shinya Yamanaka - premio Nobel per la medicina nel 2012 "per la scoperta che le cellule adulte possono essere riprogrammate per diventare staminali pluripotenti" - molto critico sull'efficacia e sicurezza del cosiddetto metodo Stamina. "Tra il 2008 e il 2012 la ricerca sulle staminali, in termini di volume di pubblicazioni, è cresciuta il doppio, il 7%, rispetto alla crescita media mondiale del settore ricerca, pari al 2,9% - si legge nel rapporto -. Solo nell'area delle staminali pluripotenti indotte (Ips), il tasso di crescita annuale dal 2008 è del 77%, con le pubblicazioni, tra le più citate, schizzate da 108 a 1061 nel giro di quattro anni. Le Ips hanno rappresentato - afferma l'indagine - un cambio di passo nell'individuazione e sperimentazione di nuovi farmaci". Prodotte per la prima volta nel 2006 a partire da cellule di topo e nel 2007 da cellule umane, le Ips rappresentano un passo fondamentale nella ricerca sulle staminali, poiché permettono agli studiosi di ottenere cellule pluripotenti senza ricorrere ai controversi embrioni, caratteristica che è valsa loro l'appellativo di "staminali etiche". Inoltre, la possibilità di ottenere staminali dalle cellule adulte del paziente, opportunamente riprogrammate portando indietro le lancette dell'orologio biologico fino a farle tornare bambine, le mette potenzialmente a riparo dal rischio di rigetto. "Le Ips sono molto importanti in medicina perché ci permettono di ottenere, sia da persone sane che malate, differenti tipologie di cellule, che possono essere poi usate come modelli sperimentali di malattie, ad esempio la degenerazione maculare o il Parkinson, per la messa a punto di farmaci innovativi - sottolinea nel rapporto europeo uno dei loro due scopritori, Yamanaka -. La mia speranza è poter utilizzare un giorno le Ips al posto delle staminali embrionali adoperate in ricerca, anche se non so quando tutto ciò sarà possibile. Al momento, purtroppo, ancora non conosciamo bene quanto siano significative le differenze tra le due tipologie di staminali, in termini di funzionalità e sicurezza". A testimonianza delle grandi aspettative, in chiave terapeutica, della ricerca sulle staminali, proprio nei giorni scorsi le riviste Nature e Science hanno inserito nelle loro top ten della scienza 2013 una nuova tecnica, messa a punto da Shoukhrat Mitalipov, dell'Università dell'Oregon, che consente di ottenere cellule staminali simili a quelle embrionali utilizzando la clonazione terapeutica. Inoltre, guardando al 2014, la prestigiosa rivista britannica indica cinque ricercatori da tenere d'occhio, tra cui il giapponese Masayo Takahashi, del Riken Center for Developmental Biology di Kobe, che prevede di utilizzare le Ips contro la degenerazione maculare. "La prospettiva che nuove terapie sulle staminali diventino una realtà concreta per i pazienti nei prossimi anni non è mai stata così elevata", afferma un'altra indagine data alle stampe in queste settimane, il World Stem Cell Report 2013, pubblicazione ufficiale del World Stem Cell Summit di San Diego, edita dalla rivista Stem Cell and Development. "A tal fine - sottolinea Bernard Siegel, presidente del Summit e Direttore esecutivo del Genetics Policy Institute di Palm Beach, in Florida - non solo i laboratori di ricerca, ma la società in genere, devono fare la loro parte per superare ogni ostacolo all'avanzamento terapeutico responsabile. Senza consapevolezza pubblica e supporto della società, infatti, la scienza non può progredire". E di progressi significativi nelle applicazioni cliniche della ricerca sulle staminali, al netto delle numerose polemiche nostrane intorno a Stamina - da ultimo il rischio di contrarre il morbo della mucca pazza - se ne contano tanti negli ultimi anni. A partire proprio dal nostro Paese. Basti pensare alla terapia genica sulle cellule staminali del sangue basata sull'uso del virus dell'Aids come cavallo di Troia, messa a punto dall'Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica (Tiget) e sperimentata con efficacia su sei bambini con rare malattie ereditarie, la leucodistrofia metacromatica (una delle patologie al centro del caso Stamina) e la sindrome di Wiskott-Aldrich. O ai risultati positivi, senza eventi avversi, dei test sui primi trapianti al mondo di cellule staminali cerebrali effettuati su sei pazienti affetti da Sclerosi laterale amiotrofica (Sla), una sperimentazione autorizzata dall'Istituto superiore di sanità (Iss) frutto delle ricerche del team di Angelo Vescevi, professore di biologia cellulare all'Università Bicocca di Milano e direttore dell'Irccs Casa Sollievo della Sofferenza San Pio di San Giovanni Rotondo. In fase avanzata anche gli studi per realizzare mini organi in provetta partendo dalle staminali, come evidenziato da Science, che li ha inseriti tra le dieci ricerche dell'anno. Si parte da fegato e reni, fino ad arrivare a strutture più complesse, come la versione in miniatura di un cervello di quattro millimetri appena, che permette di riprodurre in laboratorio modelli di malattie neurologiche. "Conoscere il funzionamento delle staminali significa comprendere da dove veniamo. È importante capire come i nostri tessuti si sono formati e come potrebbero ammalarsi - sottolinea nel rapporto Stem Cell Research Elena Cattaneo, senatrice a vita e direttrice del laboratorio di Biologia delle cellule staminali e Farmacologia delle malattie neurodegenerative all'Università Statale di Milano -. Basti pensare alle staminali embrionali, che ci forniscono una finestra su eventi che altrimenti non potremmo osservare". In quest'ottica, un aiuto prezioso potrebbe giungere in futuro anche dallo spazio. Lo scorso luglio è stata, infatti, messa a

punto una proposta per un progetto di ricerca sulle staminali, da allestire in uno speciale laboratorio, a 350 chilometri di quota, all'interno della Stazione spaziale internazionale (Iss). "Scopo del progetto, che riceverà un finanziamento di due milioni di dollari - si legge nel World Stem Cell Report 2013 -, è studiare la versatilità e la capacità delle staminali di rinnovarsi, proliferare e differenziarsi in assenza di gravità".

Ricerca scientifica, le risorse che la politica sceglie di buttare - Francesco Sylos Labini
Ricapitoliamo qualche dato che abbiamo discusso nel recente passato: la performance della ricerca tecnico-scientifico italiana non è affatto male. La qualità e l'efficienza, misurata in base a quanti articoli scientifici sono stati pubblicati, a quante citazioni questi hanno avuto nella letteratura scientifica internazionale e a quante risorse sono state investite nel sistema di istruzione superiore, sono molto buone. L'Italia scientifica scala le vette delle tanto agognate classifiche internazionali ma nel frattempo l'investimento nella ricerca di base svanisce. L'attuale ministro è stata una ricercatrice, il suo partito si è sempre schierato con "la società della conoscenza", il primo ministro aveva anche dichiarato che mai ci sarebbero stati tagli sulla ricerca e sull'istruzione. Eppure i fondi per i progetti per le ricerche liberamente proposte sono a zero. Morale: in Italia si riescono ancora (e per poco) a formare ricercatori di alto livello che però trovano un ambiente politico e culturale ostile per sviluppare le loro ricerche. Un'ulteriore conferma di questo stato di fatto è arrivata pochi giorni fa dai risultati delle prestigiose e competitive borse di studio dell'European Research Council (vedi anche qui). Il 15% dei progetti finanziati sono stati vinti da italiani, appena meno dei tedeschi, ma molto più dei francesi e degli inglesi (10%) e di tutti gli altri europei. Ricordandosi che i ricercatori italiani sono la metà dei francesi e dei tedeschi, questo risultato è assolutamente rilevante. Che fa un giovane che vince qualche milione di euro per fare ricerca di punta? A chi affida i propri soldi e il proprio futuro? Non certo a un paese che non crede e non investe più nella ricerca. E così il 56% dei vincitori se ne va in altri paesi, preferenzialmente in Inghilterra. Il disinteresse della politica è evidente dai fatti. Ma il problema più grande è che questo riflette un atteggiamento culturale diffuso, secondo cui, come disse l'ex presidente della commissione Cultura del Senato, "noi siamo un paese che ha limiti e bisogna prendere atto di questi limiti. Non possiamo assolutamente più pensare di essere un paese di serie A in tanti settori perché le ricerche sono condotte con mezzi che non possiamo permetterci". L'università italiana soffre di gravi problemi legati alla modesta qualità della sua governance, agli scarsi finanziamenti e a trascorsi storici caratterizzati da errori sui quali non si è mai riflettuto abbastanza. Appare però sulla stampa molto peggio di quello che è, grazie anche all'opera di alcuni editorialisti, che, come gli alunni asini segnati dal rancore, puntualmente accompagnano, quasi con sadismo, i continui tagli del governo. Niente paura: continuando a sprecare le uniche risorse intellettuali che abbiamo ci ritroveremo presto in serie Z.

Alias - 26.1.14

Una tragica musa ai tempi dell'assedio - Stefano Garzonio

Nessuno dimentichi, nulla sia dimenticato»: questo il monito e il motto che guidò Ol'ga Berggol'c, la «Musa di Leningrado», la voce della sua radio nei terribili giorni dell'assedio della città (ne ricorrono a fine gennaio i settant'anni). Di questa fine poetessa e attenta cronachista il lettore italiano conosceva fino ad ora, oltre a alcuni testi poetici in antologie, l'incompiuto romanzo-confessione *Le stelle si vedono di giorno*. Oggi, molto meritoriamente, Marsilio propone nella bella traduzione e cura di Nadia Cicognini il **Diario Proibito** *La verità nascosta sull'assedio di Leningrado*, pubblicato in Russia postumo nel 1992, e poi ripubblicato con molti altri materiali e documenti inediti in una importante antologia del 2010. Il testo è accompagnato anche nell'edizione italiana dal poema *Il diario di Febbraio*, vivida e commovente testimonianza artistica che fu recitata dalla poetessa alla radio nei giorni della *Blokada* e che fa da *pendant* al suo celebre *Poema di Leningrado*. Il *Diario proibito* costituisce una testimonianza storica e umana di grandissimo spessore, oltre a essere un documento di indubbio valore letterario. I suoi contenuti fanno ben capire perché l'autrice lo avesse a suo tempo nascosto e perché temesse una perquisizione: se è rimasto inedito fino a tempi recenti, lo si deve anche alle esplicite critiche mosse alle autorità sovietiche nella gestione dell'assedio. Il diario ripercorre anni durissimi della vita della poetessa, segnati certamente da quel terribile evento che nel diario viene laconicamente indicato alla data 22 Giugno 1941: ore 14 Guerra!, ma tocca anche gli anni precedenti, quelli del Grande Terrore che saranno forieri per la scrittrice di dolori e di perdite. Ol'ga Berggol'c, nativa di Pietroburgo, aveva vissuto gli anni della rivoluzione e della guerra civile nella storica città di Uglich sul Volga, legata alla tragedia del piccolo Dmitrij, il figlio minore di Ivan il Terribile. Dopo gli esordi alla metà degli anni Venti, era divenuta nel decennio successivo una delle voci più promettenti della giovane poesia sovietica, a stretto contatto con la vivace vita letteraria di quegli anni. Aveva sposato, per poi presto lasciarlo, il poeta Boris Kornilov che sarebbe morto nel tritacarne delle purghe staliniane. Già apprezzata da Cukovskij, Maršak e poi Maksim Gor'kij, la Ol'ga Berggol'c aveva seguito i corsi letterari dell'Istituto di storia delle arti di Leningrado, frequentando lezioni, tra gli altri, di Jurij Tynjanov e Boris Ejchenbaum. Nel 1934 con la raccolta *Poesie* curata da Nikolaj Tichonov aveva avuto un ottimo successo. La sua vita personale era stata complessa e segnata da molte tragedie, tra le quali la morte di due figlie e la perdita di un'altra (cui nel diario viene dato il nome di Stepka) durante la gravidanza dopo l'arresto (era stata accusata di essere membro di una organizzazione «rockisto-zinov'evista») e gli interrogatori nell'aprile del 1939 nell'ospedale della prigione femminile Arsenalka: «Due figlie ho seppellito / lo quando ero libera, / La terza figlia ha ucciso / Prima della nascita la prigione». E, infatti, il *Diario proibito* si apre in data 15 VII 1939 con l'annotazione «Sono stata arrestata il 13 dicembre 1938 e la sera del 3 luglio del '39 mi hanno rilasciato e sono tornata in libertà». I numerosi appunti che precedono lo scoppio della guerra, ricchi di sottotesti e rimandi letterari, ma immediati nel tono e nel linguaggio, sono interessanti tasselli per ricostruire lo stato d'animo di Ol'ga Berggol'c, ma più in generale degli intellettuali sovietici tra dubbio, sconforto e attesa della catastrofe. Le annotazioni di politica estera, i giudizi sulla guerra sovietico-finlandese, le critiche ai letterati ufficiali (interessanti le note alla lettura di Erenburg di passi del suo romanzo *La caduta di Parigi* nel dicembre 1940)

costituiscono certamente elementi di rilievo per la ricostruzione dell'atteggiamento psicologico e intellettuale degli ambienti letterari sovietici nei confronti del potere, della politica estera e della guerra. Guerra, cui è dedicata, ovviamente, la gran parte del *Diario*, in un forte intreccio tra destino individuale e destino della nazione che per Berggol'c risulta ancora più forte, visto che era stata portavoce della città assediata. E così, alle note di vita sulla città ferita e morente, sul destino dei suoi abitanti, si combinano considerazioni sugli eventi bellici, sulle decisioni politiche e militari e poi annotazioni sul proprio lavoro alla radio e la cruda descrizione della propria vita, segnata dalla morte del secondo marito, Nikolaj (Kolja) Molcanov, e poi dall'arresto e il confino del padre medico (forse per il cognome di chiara origine tedesca «Bergholz»). Di grande impatto l'incontro, in data 24 settembre 1941, con Anna Achmatova, la «Musa del Pianto»: «Ha compiuto Tanja Gurevic (oggi tutti ricordano Tanja e si rammaricano) e giustamente ha detto: "Detesto, detesto Hitler, e detesto Stalin, detesto tutti quelli che sganciano bombe su Leningrado e su Berlino e che dirigono questa guerra vergognosa, orribile..."». Sullo sfondo del diario sembrano risuonare, quasi un leitmotiv, le note della Settima sinfonia «Leningrado» di Dmitrij Sostakovic che Berggol'c ascolta a Mosca in data 29 marzo 1942 e che svolge un ruolo importante nella sua stessa attività di «Musa di Leningrado» (non a caso, insieme al terzo marito, Georgij Makogonenko, realizzerà la sceneggiatura del film documentario *Leningrad skajasimfonija* (Sinfonia Leningrado) del 1945. Il diario si interrompe in data 20 agosto 1942 con un'annotazione che dopo aver registrato la possibile apertura di un secondo fronte dopo l'incontro tra Stalin e Churchill, si chiude con un quadro controluce, tra rassegnazione e speranza, con un cenno al marito morto: «sì, le cose vanno così: la gloria, l'invidia e i tedeschi a sud, e il bambino, che, a quanto pare, nascerà, ma Kolja alla fine davvero non c'è più? No, non c'è davvero più!». Nella città dilaniata un grido d'amore, la maternità perduta che segna tutto il diario e il sentimento di un genuino patriottismo.

La parabola estetica di Vettor Pisani - Antonello Tolve

Un dispositivo creativo che mette a nudo la realtà, che ironizza sulla storia e ferisce il senso comune per mostrare i fantasmi della memoria collettiva, per scardinare il mondo dell'immagine, per creare un percorso anomalo dell'arte. Di un'arte che si nutre di echi massonici e rosacrociari, di riferimenti simbolisti, filosofici, psicanalitici, magici. La parabola estetica messa in campo da Vettor Pisani muove da un *comportamento alternativo* dell'arte che scardina, disarciona, traveste e investe di nuovo senso le cose. I suoi sono sguardi tradotti in visioni, rappresentazioni trasformate in epifanie, in rivelazioni, in apparizioni di esseri, di cose, di forme lontane o vicine nel tempo. Nato a Bari nel 1934 - anche se ha sempre giocato sulla propria origine per creare una sorta di *biografia ad arte* («figlio di un ufficiale della Marina e di una ballerina dello strip-tease nasce a Napoli nel 1934», si legge in una presentazione del 1985; «architetto e muratore, Rosacroce: diciottesimo grado dello scozzesismo è nato nell'Isola d'Ischia», fa scrivere in un catalogo del 1991 realizzato in occasione della mostra *Trenta anni di avanguardie romane*) -, Vettor Pisani sente l'esigenza di unire fotografia, scultura, installazione e performance per indagare, con necessaria e intelligente ironia, il mondo della vita, lo spazio teorico dell'arte, l'apparecchio culturale internazionale, il *teatro della nuda crudeltà* umana, scoperciata, abitata da idee, desideri e illusioni. Muovendo da quello che Filiberto Menna ha definito «discorso critico affidato alle immagini», una «opera come critica» più precisamente, Pisani mostra, già nelle sue prime manovre creative, la chiara volontà di elaborare un programma che «colpisce l'arte servendosi dell'arte» (Calvesi). L'artista è, difatti, «naturalmente critico, implicitamente critico, proprio per la sua stessa struttura creativa» (Lonzi), per una volontà *intromissiva* che vuole rileggere, interpretare, tradurre e tradire l'arte (tra i suoi amici immaginari ci sono Marcel Duchamp, Piero Manzoni, Yves Klein e Joseph Beuys) attraverso gli strumenti stessi dell'arte. «Ho mostrato degli oggetti che sono come delle parole per un critico d'arte», dichiara l'artista in occasione della sua prima personale - *Maschile, femminile e androgino. Incesto e cannibalismo in Marcel Duchamp* -, organizzata negli spazi della Galleria La Salita. «Ho fatto una mostra come fare il critico di Marcel Duchamp. Un critico che usa gli stessi pensieri, gli stessi mezzi e lo stesso linguaggio dell'artista, per parlarne». Sin dal suo primo ingresso pubblico del 1970 (quello di un artista non giovanissimo e come venuto dal nulla), Vettor Pisani conquista la critica d'arte nazionale (nel '70 vince, tra l'altro, la seconda edizione del Premio Nazionale Pino Pascali conferito dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma) mostrando progetti straordinari, strazianti, catastrofici (*Racconto della catastrofe* è un lavoro del 2011), dissacranti - un peso per esercizi atletici, *Suzanne in uno stampo di cioccolato* (ossia la testa della Venere di Milo in cioccolata), *Carne umana macinata* (carne macinata avvolta in plastica trasparente) e *Giavellotto per un eroe da camera* ne sono alcuni esempi brillanti. Erotiche ed esotiche, sensuali, satiriche e passionali, oniriche e provocatorie, *chimiche* e *comiche*, le opere di Pisani trovano nell'apparenza del *non-sense* il punto di non ritorno che spinge lo spettatore (e, con lui, lo stesso sistema dell'arte) all'interno di un ambiente arcaico e profanatore che conserva intatto lo spirito prorompente e compiaciuto delle avanguardie storiche. Tra azione, presentazione e rappresentazione, il suo lavoro è un volo di ritorno al mito greco, al rito alchemico, alle teorie esoteriche e alle filosofie misteriosofiche, alla storia dell'arte e alla critica d'arte, alla dottrina rosacrociaria e a un universo *gotico-romantico* «assolutamente inedito e fuori dai canoni accademici tradizionali» (Bonito Oliva). Un volo di ritorno che delinea la volontà di ricostruire, attraverso l'essere e il tempo, un brano che si nutre del teatro del mondo. E proprio al teatro, luogo iniziatico e metafora, dove convergono archetipi dell'immaginario collettivo, rimandi simbolici e mitologici, Pisani dedica, già all'inizio degli anni settanta, una serie di esercitazioni estetiche e teoriche che trasformano l'opera in una riflessione costante sull'arte, in una struttura simbolica, in un caleidoscopico edificio ricco di storie che abitano la mente. Se nel 1975 presenta negli spazi della Galleria Sperone di Roma l'azione *Il coniglio non ama Joseph Beuys*, nel 1976, poco dopo, invitato alla 37. Biennale di Venezia, apre le danze a un progetto, *Theatrum*, che annuncia una ricerca, un ciclo di lavori (*Il Teatro di Edipo, il Teatro della Vergine, l'Isola Azzurra, Il Teatro della Sfinge, Il Teatro di Cristallo*) prolungati lungo tutto il corso della sua carriera artistica in cui l'opera diventa «la maniera e la misura umana di oscillare tra la presenza della domanda e l'assenza della risposta» (Bonito Oliva). A questo artista esemplare, per aprire la sua nuova stagione, il MADRE di Napoli ha dedicato, oggi, una grande e importante retrospettiva (aperta al pubblico fino al 24 marzo), Vettor Pisani *Eroica/Antieroaica*, la prima dopo la tragica scomparsa di un uomo che ha saputo trasformare

l'arte in processo critico, in gioco e danza intellettuali, in attività mentale, in labirinto del pensiero, della meditazione, del silenzio. Partendo da una prima sala a piano terra battezzata, sotto la nuova direzione di Andrea Viliani, Re_pubblica Madre, una sala dedicata alla musica, alle ossessioni, al rapporto con l'amico e compagno di strada Gino De Dominicis (indimenticabile è il *Concerto invisibile di Gino De Dominicis* del 2007), alla fine delle odissee ideologiche, alla liquefazione e al disorientamento, la mostra - a cura di Andrea Viliani e Eugenio Viola (curatorial advisor è Laura Chierubini) - propone un viaggio esclusivo a partire da Napoli. Da un «luogo dello spirito, dell'intelligenza, della conoscenza» (Viliani), che è, per Vettor Pisani, un ambiente familiare, uno spazio rivisitato con la forza dell'immaginazione, ripensato con un senso di appartenenza integrale. Al terzo piano del museo, la mostra procede (i piani intermedi sono dedicati a una collezione che fa di Napoli e del suo racconto ad arte il nucleo di un progetto esclusivo) evitando la cronologia per immergere lo spettatore in uno spettacolo intenso che segue un organigramma tematico mediante il quale si riuniscono ossessioni fantastiche, motivi che ritornano rigenerati, riadattati secondo un gusto che elogia la vita e la morte, il divino e il profano, la storia e quello che storia non è. Da una prima stanza mentale in cui sfilano alcuni modelli visivi di un procedimento che sospende il tempo e da una *camera dell'eroe* (*Venere di cioccolata*) - opera centrale della personale alla Galleria La Salita - la mostra si articola, via via, con delle sale luminose sul *Virginia Art Theatrum* (*Museo della Catastrofe*), sulle *isole*, sull'organico, sul disegno e sulla trasparenza, sul progetto *Lo Scorrevole* (una sorta di *binario per l'occhio*, suggerisce Mimma Pisani che ha seguito con passione questa preziosa vicenda) e sulle declinazioni del *plagio*, sull'eros (sulla vergine e sulla pornstar) e sull'immane ironia. Per giungere, infine, dopo un percorso che sembra concluso, nella ex Project Room, dove è allestito l'*Azzurro Pavone* del 2005: una installazione ambientale costruita mediante semicroci, pietra filosofale in metallo, formelle in specchio e 2 pavoni. Accanto al percorso espositivo, la retrospettiva si arricchisce inoltre di un *Programma di (re)performance* (curato da Eugenio Viola che, assieme ad Alessandro Rabottini presenta anche il secondo step del progetto *Per_formare una collezione*) che riaccende per la prima volta le tre azioni realizzate da Pisani tra il 1971 e il 1975 - *Lo Scorrevole* (riprodotta il 20 dicembre, in occasione dell'apertura), *Il coniglio non ama Joseph Beuys* (per il prossimo 7 febbraio) e *Androgino (carne umana eoro)* in programma per il 24 marzo - con lo scopo di ridare presenza corporea, assieme alle tracce raffreddate della fotografia e del video, al momento comportamentale dell'arte, a ciò che è stato e che mai più sarà. Spostando l'asse su Bari, al Teatro Margherita inaugura domani (stesso titolo e stessi curatori) un secondo volume della mostra: un allestimento analitico atto a collegare *città reale* (Bari) e *città ideale* (Napoli) dell'artista per mostrare una ulteriore sfilata di opere - la incomparabile *Melanconica pot. la tartaruga più veloce del mondo* (ricostruzione della pedana originariamente usata nella performance al Castello Svevo di Bari, 1970, comprendente tartarughe e topolini vivi: opera realizzata per il Premio Pascali), *L'uomo banale non è l'anti-eroe* (1976), *Viaggio nell'eternità* (1996), il *Tavolo anatomico di Isidore Ducasse* (2008) e *Europa laboratorio della follia* (1999) ne sono alcune - che illuminano maggiormente la scena su un artista speciale e vitale che ha saputo mettere a dieta la critica e che ha inventato, lungo il suo cammino (inaspettatamente interrotto il 22 agosto 2011), un nuovo modo, intenso e concreto, di *fare teoria*.

Nell'erotico inferno di Daniel Sada - Francesca Lazzarato

Non c'è da stupirsi se un maestro come il messicano Daniel Sada, autore di una vasta opera narrativa - otto antologie di racconti e undici romanzi - sviluppata nel corso dell'ultimo trentennio, viene tradotto in italiano solo oggi, due anni dopo la sua morte avvenuta a Città del Messico nello stesso giorno in cui gli veniva assegnato il Premio Nacional de Ciencias y Artes. Ormai considerato un classico nel suo paese, immensamente lodato dalla critica latinoamericana e spagnola così come da autori quali Fuentes, Poniatowska, Mutis e Roberto Bolaño (lettore finissimo, quando non si lasciava vincere da antipatie personali o da eccessivi entusiasmi amicali), Sada è infatti uno scrittore impegnativo, molto lontano dal peraltro inesistente gusto medio cui si rifà ormai il mercato editoriale e dalla richiesta di immediata, facile leggibilità che ne consegue; né va sottovalutata la «sfida titanica» (la definizione è del più esigente tra i critici messicani, Christopher Domínguez Michael) che rappresenta per il traduttore la sua scrittura inconfondibile, basata su una lingua lavoratissima dalla sintassi spesso frammentata, su un vocabolario sovrabbondante in cui neologismi d'invenzione si mescolano a espressioni colloquiali e locali in un colto gioco di rimandi e trasformazioni, e infine sul ritmo e la cadenza della frase, in cui si intravedono gli ottonari dei *corridos*, dell'*rancherías* e della poesia popolare. Una proposta estetica radicale e ben definita, in cui confluiscono la lettura dei classici - «La Divina Commedia per me è un modello. Volevo scrivere così», ha detto Sada in un'intervista - l'influenza del Secolo d'Oro spagnolo e della tradizione picaresca e un confronto continuo con le voci della strada, nonché la fluviale dilatazione di vicende in apparenza minime, che però riescono a trasformarsi nell'esplorazione non solo di un paese e della sua storia dolente, ma anche «dell'essenza dell'uomo», come ha osservato Álvaro Mutis riferendosi a quella che viene considerata l'opera capitale dello scrittore messicano, ovvero *Porque parece mentira la verdad nunca se sabe*, inarrivabile romanzo su una frode elettorale compiuta in un paesino di frontiera. Le sue seicentocinquanta pagine, popolate da oltre novanta personaggi, sono fatte di infiniti episodi all'apparenza indipendenti ma che si inseriscono in un disegno complessivo, componendo un mosaico fantasmagorico che non ha bisogno di ricorrere ai trucchetti del realismo magico né a quelli del «crasso realismo» tipico, secondo Sada, di buona parte della letteratura messicana, influenzata prima dal naturalismo francese e poi da quello nordamericano. È soprattutto a questo romanzo che Domínguez Michael ha definito «diabolicamente difficile» che si deve la fama di Sada, ma tutta la sua opera - dall'ancora acerbo e tuttavia notevolissimo *Lampa vida* fino al postumo *El lenguaje del juego*, sull'ineluttabile rovina di un paesetto di frontiera e di una famiglia, inghiottiti dal narcotraffico - testimonia la capacità di produrre opere differenti che non si è mai tentati di definire «minori». La magnifica responsabilità di presentare per la prima volta al pubblico italiano questo autore di cui non si poteva ignorare ancora l'esistenza se l'è appena presa l'editore Del Vecchio, che ha affidato a Carlo Alberto Montalto il monumentale compito - assolto benissimo - di tradurre uno dei romanzi più importanti di Sada, ovvero *Quasi mai* (pp. 437, euro 16,50) vincitore del premio Herralde nel 2008 e uscito presso Anagrama l'anno seguente, in

cui i temi portanti del denaro e del sesso si incarnano in personaggi «senza qualità» impigliati in una trama che potrebbe rimandare al cinema popolare e sentimentale messicano degli anni '40 o '50, ma che finisce per disegnare, invece, il ritratto spietato della provincia *norteña* negli anni del secondo dopoguerra: una gabbia le cui sbarre sono la corruzione della vita pubblica e il trionfo delle apparenze, un cattolicesimo superstizioso e asfissiante, un machismo senza scampo che divide le donne in vergini e puttane, un mondo femminile che custodisce e tramanda la morale ufficiale e il cui ovvio risvolto è l'esistenza di un vasto universo postribolare. Demetrio Sordo, il protagonista, è un giovane agronomo che vive e lavora nel nord del Messico (proprio nella stessa zona desertica e di frontiera in cui Sada è nato e attorno alla quale è cresciuta una produzione letteraria e artistica tra le più interessanti del continente), e che trova nel sesso a pagamento l'antidoto a una vita convenzionale e noiosa: un lavoro che non gli piace, l'alloggio in una desolata pensione, la solitudine, la consapevolezza che il suo destino è, nonostante il suo vago desiderio di rivolta, quello già disegnato dal padre defunto e dalla madre invadente. Ma agli amplessi quotidiani e costosi con la prostituta Mireya, ossessione felice che neutralizza la routine, si sovrappone l'amore per la casta, purissima Renata dagli occhi verdi, la cui conquista presuppone non solo il matrimonio, ma anche il superamento di una serie di prove che includono l'assoluta astinenza (il primo bacio non arriverà che al secondo giorno di matrimonio), lunghe attese, penitenze assortite, insomma il rispetto di un codice quasi medioevale di amor cortese che alla fine del percorso offre la copula istituzionale e benedetta con «una puttana di tutt'altro tipo, emblematica in quanto legale». Abbandonata crudelmente Mireya, che crede incinta, Demetrio si imbarca così in una sorta di viaggio iniziatico che include un simbolico rientro nel ventre materno (deve infatti rimettersi, che lo voglia o no, nelle mani possessive e ansiose della madre e della zia) e il cui approdo non è solo la vita coniugale, ma la crescita sociale e economica, una maturità cinica e redditizia («Avrebbe voluto mettersi quanto prima in combutta con dei politici, in modo da poter rubare... protetto dalla legge»), insomma un posto nel mondo. E parallelamente al suo va-e-vieni emozionale, sessuale e lavorativo, si dipana quello del denaro accumulato, perduto, rubato, nascosto, investito, spostato da un antieroe che per i «soldi a palate» nutre un trasporto affine a quello per il «puro sollievo» procurato dal corpo femminile. Continuamente sollecitato e interpellato dalla voce di un narratore che riepiloga, spiega, anticipa, il lettore si trova dunque alle prese con quella che può sembrare una banale storia di provincia ambientata nel profondo Messico durante la presidenza di Miguel Alemán e che invece è molto di più: un romanzo ironicamente e apertamente erotico, fatto di scatole cinesi che contengono ciascuna un inferno in miniatura; un romanzo esilarante e picaresco sul moralismo immorale di una piccola borghesia nascente e sulla sua inverosimile e codificata ipocrisia; un romanzo messicano sino allo spasimo che, tuttavia si propone come universale grazie alla sua inequivocabile natura di *Bildsungsroman*; e infine un romanzo dalla coloritura storica che evoca una *Frontera* abitata solo dalla polvere e dal silenzio, priva di strade e di luce elettrica, diversissima da quella oggi devastata dal parossismo sanguinario imposto dal narcotraffico, ma la cui vita quotidiana è comunque intessuta di corruzione e violenza, terribile presagio del futuro. E a sostenere tutto questo c'è una prosa di magistrale peculiarità, le cui sperimentazioni vengono troppo spesso e troppo sbrigativamente considerate come un'espressione del *barroco* o del *neobarroco* latinoamericano (quello, per intendersi, praticato da Carpentier, da Lezama Lima o da Severo Sarduy, scrittori caraibici con altre radici, altre estetiche, un altro registro linguistico), oppure dell'avanguardia, nonostante Sada abbia dichiarato di non considerarsi un autore «che abbia a che vedere con avanguardie o mode». Inclassificabile e impossibile da collocare in un canone di qualsiasi genere, l'opera di questo scrittore «lento» e dalla scrittura minuziosa, che si inserisce a pieno titolo nel lungo elenco dei tanti e differentissimi *raros* latinoamericani (da Felisberto Hernández a Juan Emar, da Nestor Sánchez a César Moro) rappresenta insomma una sfida ammaliante per la critica e per i lettori, che dovranno prendersi il loro tempo per sondare la profondità delle correnti da cui è attraversata, ma che a ogni pagina si troveranno a tu per tu con la ricchezza inesauribile di uno scrittore capace di correre rischi estremi pur di seguire la strada della propria eccezionalità.

Garbugli amorosi a Tokyo, raccontati da Kawakami Hiromi - Paola Scrolavezza

La recente pubblicazione del romanzo *Le donne del signor Nakano* (traduzione di Antonietta Pastore, Einaudi, pp. 228, euro 19,00) segna il ritorno nelle librerie italiane della cinquantacinquenne Kawakami Hiromi, dopo il fortunato esordio nel 2011 con *La cartella del professore*. Anche in questo romanzo la scrittrice ci coinvolge nel fascino del suo stile fluido, innervato da un'ironia che sa essere leggera e pungente, nel quadro di una rara sensibilità per i moti più impercettibili dell'animo umano. Ciò che distanzia Kawakami da altri protagonisti della cosiddetta nuova letteratura giapponese, tra cui Murakami, Banana Yoshimoto e tante altre scrittrici note anche al pubblico italiano, è innanzi tutto il suo talento nel raccontare storie che ritraggono la realtà e al tempo stesso sembrano fluttuare al di sopra di essa, anche quando la quotidianità è contenuta nella peculiare, densa matericità della bottega di un rigattiere, il negozio del signor Nakano, *che* «non è di antiquariato ma di roba vecchia», ed è letteralmente sommerso di oggetti usati. Dai tavolini pieghevoli ai ventilatori, dai condizionatori al vasellame, ogni sorta di articoli per la casa dalla metà dell'era Showa in poi è accumulata nel locale... Un guazzabuglio di oggetti da pochi soldi, stravaganti, incongruenti, scompagnati, e spesso nemmeno particolarmente vecchi, contenuti nello strano bazar alla periferia ovest di Tokyo, che non solo è teatro della narrazione, ma in un certo modo ne diventa protagonista. La storia - raccontata attraverso lo sguardo attento di Hitomi, una giovane donna alle soglie dei trent'anni - si svolge sotto i nostri occhi in una fitta sequenza di istantanee che ritraggono la variopinta umanità gravitante attorno al negozio e ai rapporti che intrattiene la protagonista, nonché voce narrante: c'è il signor Nakano, il rigattiere, un uomo di mezza età, irascibile e inguaribilmente attratto dalle donne; sua sorella Masayo, un'artista eccentrica e romantica; Takeo, il timido e laconico collega; i vari clienti occasionali o abituali che giorno dopo giorno varcano la soglia della bottega. Al cuore della storia, l'assurdo che si nasconde nel quotidiano, e variazioni sull'amore, in tutte le sue forme e sfaccettature. L'attenzione dell'autrice si concentra sui sentimenti, e soprattutto sui rapporti che legano le persone, e la narrazione si costruisce fra dettagli all'apparenza insignificanti, frasi smozzicate, minuzie del quotidiano che lasciano ampio margine al non-detto. Eppure, il ritmo delle conversazioni e degli sguardi, ci introducono con delicatezza ai risvolti più intimi,

segreti delle emozioni. Hitomi, che quasi non ha esperienza del <CW-5> l'amore e del desiderio, segue con sguardo incredulo e meravigliato la vita di Nakano, a lei incomprensibile: l'uomo, consumato *tombeur de femmes*, si reca regolarmente in banca allo scopo, in realtà, di incontrare la sua amante, Sasaki, una donna elegante, che gestisce un negozio di antiquariato. E poi c'è Maruyama, l'amante di Masayo, e c'è il sentimento fragile e impacciato che accenna a esprimersi fra Hitomi e Takeo, ma subito incespica e sembra frantumarsi contro la paura di abbandonare il guscio rassicurante della propria stessa solitudine. Perché - come realizza ben presto la protagonista - l'amore è una cosa terribilmente complicata. Più complicato ancora, è realizzare se si abbia voglia di essere innamorati o meno. Anche per questo la storia è avvolta da un'atmosfera di sottile nostalgia, che, al di là dell'eleganza e della sottile ironia, si diffonde tra le pagine. Le vicende narrate si svolgono a Tokyo, ma sono lontane le immagini cui ci hanno abituato negli ultimi anni la letteratura, il cinema, la cultura pop, dove la città ossessivamente ritorna, come luogo reale e come luogo simbolico di una post-modernità al contempo invocata e aborrita: distorsione distopica, groviglio di strade ed edifici, de-identificata e sconnessa dalla propria stessa fisicità, *ab-norme* cassa di risonanza, ripetitore che genera un rumore crescente, voragine che nella iterazione dei suoi moduli, nella perdita di centro, confini e identità storica, inghiotte ogni residuo di umanità. Perfetto concentrato di quelli che l'antropologo francese Marc Augé identifica come *non-luoghi*, essenzialmente un recinto di involucri, pelli metalliche, fluorescenze, dal cinema di Tsukamoto Shin'ya ai romanzi di Taguchi Randy il cuore di Tokyo è sempre più spesso protagonista di narrazioni sospese fra la materica e granulosa realtà del mondo in cui noi, abitanti della modernità *liquida*, viviamo, e un possibile altrove. La bottega da rigattiere del signor Nakano si trova invece in periferia, una periferia che tuttavia non è come in Murakami Ryû il luogo del crimine, o come in Shimada Masahiko il deserto germinato dall'incontrollata *escalation* del capitalismo, che oggi espande la sua superficie su tutta la terra. La periferia di Kawakami è quella dei quartieri popolari, dove la vita scorre a un'altra velocità, lontana dai ritmi frenetici, dalla folla anonima, nella quale l'individuo si annulla. Strade dove le persone hanno un volto, un nome, una storia, dove si incontrano, si conoscono... È un contesto di piccoli commercianti, di artigiani, quello che il romanzo ci propone: il Giappone piccolo-borghese, dove sopravvivono i valori tradizionali (la famiglia, il lavoro, l'amicizia solidale) e i rapporti di buon vicinato. Si percepisce un brulichio di vita, nel quale sopravvive ancora l'idea del quartiere come una grande famiglia, una comunità di mutua cooperazione e supporto alla quale si sente di appartenere, nella quale ci si riconosce, così come nelle relazioni che con essa si intrattengono. I libri di Kawakami Hiromi racchiudono questo lato del Sol Levante, sottolinea Antonietta Pastore, ancora vivo e vitale, non solo nelle campagne o in provincia. E in effetti, a ben guardare, ciascuno dei capitoli in cui è scandito *Le donne del signor Nakano* descrive con cura minuziosa un episodio della vita dei personaggi, ma anche un momento della quotidianità di questa periferia ovest di Tokyo, dove vivono tanti studenti: i mesi e le pagine scorrono, le stagioni cambiano, ma poco altro. Anzi, per gran parte del romanzo non si verifica alcun avvenimento cruciale: quasi tangibile è il rifiuto testardo dell'autrice a rendere la trama più accattivante tramite l'azione o l'introduzione di colpi di scena. Anche la personalità, i desideri, le debolezze dei personaggi si rivelano paragrafo dopo paragrafo, dettaglio dopo dettaglio, come un mosaico cui si aggiunge con pazienza una tessera dopo l'altra. E quasi nulla ci viene raccontato del loro background. Lentezza e semplicità sono le parole chiave. Eppure il racconto scorre leggero, grazie alla vaporosità e al sottile umorismo della prosa di Kawakami, centrata su una quotidianità sonnacchiosa eppure imprevedibile, senza prendersi troppo sul serio.

Repubblica - 26.1.14

Himmler alla moglie: "Vado a Auschwitz, baci". Lettere nell'orrore della Shoah

BERLINO - In viaggio verso Auschwitz come se andasse in gita di piacere. E' lo spirito che traspare da alcune delle 700 lettere private scritte dal capo delle SS alla moglie Margarete Siegroth (Marga) dal 1927 fino a cinque settimane prima del suo suicidio nel 1945, Heinrich Himmler si recava in visita di ispezione al campo di sterminio. Il tono e il contenuto del carteggio - a parte la vera ossessione antisemita che accomunava i coniugi - lasciano inorriditi per il tono di leggerezza e assoluta normalità con cui sia il capo delle SS che la sua Marga attraversavano e vivevano l'olocausto. Un ennesimo, agghiacciante esempio di quella "banalità del male" su cui Hannah Arendt costrinse il mondo a ragionare per fare im conti con la Shoah. Le lettere sono rimaste a lungo nell'archivio privato di una famiglia di ebrei israeliani. Il domenicale 'Welt am Sonntag' (WamS) ne pubblica alcuni estratti. "Vado a Auschwitz. Baci, il tuo Heini", scriveva il braccio destro di Hitler a Marga, senza fare il minimo accenno agli orrori che si perpetravano in quel lager. Nel corso di un altro viaggio di ispezione dei lager eretti dai nazisti in Polonia, Himmler scriveva alla moglie il 15 luglio 1942: "Nei prossimi giorni sarò a Lublino, Zamosch, Auschwitz, Lemberg e poi nella nuova sede. Sono curioso di vedere se e come funzionerà il telefono. Fino a Gmund (residenza familiare bavarese sulle rive del lago Tegernsee, ndr), saranno oltre 2.000 chilometri. Saluti e baci! Il tuo Pappi". Himmler e Marga, di professione infermiera e di sette anni più anziana di lui, si erano conosciuti e subito innamorati nel settembre 1927 durante un viaggio in treno da Berchtesgaden a Monaco di Baviera. Già all'inizio di gennaio 1928 Marga scriveva però al fidanzato definendolo "un uomo cattivo dal cuore duro e ruvido", ottenendo a stretto giro di posta il 3 gennaio l'autodifesa di Himmler: "Credimi, il tuo lanzicheneco non ha un cuore né duro, né ruvido, del resto tu lo sai meglio di chiunque 'piccola' donna". Da subito, ancor prima che Hitler arrivasse al potere, ad accomunare i due era anche il loro radicato antisemitismo, che per Marga era un fatto acquisito sul quale non era necessario spendere troppe parole. Riguardo agli ebrei scriveva il 2 novembre 1927 che "i fatti parlino da soli, a che servono questi commenti?"; mentre in lettere successive ogni volta che parlava degli ebrei le definizioni ricorrenti erano "canaglie ebraiche" o semplicemente "canaglie", delle quali il 27 febbraio 1928 scriveva di avere "terrore", ricevendo in questo suo atteggiamento il pieno sostegno del fidanzato. "Povera cara, a causa dei soldi devi farti spellare da questi miserabili ebrei", scriveva il futuro capo delle SS il 16 aprile 1928 a Marga, con la quale si sarebbe sposato qualche mese dopo e che prima delle nozze aveva ceduto le sue azioni di una clinica berlinese all'altro comproprietario ebreo Bernhard Hauschild. "Questo Hauschild, un ebreo rimane un ebreo!", scriveva Marga il 21 maggio 1928, ottenendo come risposta un invito a non prendersela troppo. "Non ti

arrabbiare con gli ebrei", le rispondeva un mese dopo Himmler, aggiungendo che sull'argomento "potrei solo sostenerti, brava donna". Quando il marito il 9 novembre 1938 aveva già dato l'ordine di esecuzione dei pogrom contro gli ebrei e i loro negozi e sinagoghe in moltissime città tedesche, passato alla storia come la 'notte dei cristalli', Marga annotava nel suo diario il 14 novembre: "Questa storia degli ebrei... Quando ci lasceranno queste canaglie, in modo da poter condurre una vita felice?".

Sequenziato il genoma del peperoncino: nel Dna la parentela stretta col pomodoro

LONDRA - Un team internazionale di ricercatori, tra cui un gruppo di scienziati dell'Università della California, ha sequenziato il genoma del peperoncino. Le nuove informazioni ricavate gettano luce sugli aspetti biologici che offrono al peperoncino il suo celebre e unico segno distintivo, il sapore estremamente piccante, oltre a fornire dettagli sui meccanismi di maturazione e di resistenza alle malattie. Tutti dati che potranno essere utilizzati in futuro per migliorare le qualità orticole, nutrizionali e medicinali di questa pianta, la cui produzione annuale globale è cresciuta più di quaranta volte nel corso degli ultimi due decenni e ora supera i 14,4 miliardi di dollari. Punti salienti del sequenziamento sono stati descritti in via preliminare su Nature Genetics. I ricercatori hanno sequenziato una varietà "addomesticata" di peperoncino proveniente dallo stato messicano di Morelos. La varietà, nota come Criolo de Morelos 334, possiede alti livelli di resistenza alle malattie ed è stata ampiamente utilizzata nella ricerca scientifica e in agricoltura. Il lavoro ha rivelato che i blocchi di geni appaiono quasi per la loro totalità nelle stesse posizioni cromosomiche dei parenti più prossimi del peperoncino, come il pomodoro. Il genoma del peperoncino, tuttavia, è risultato 3,5 volte maggiore del genoma del pomodoro. Il sequenziamento ha inoltre fornito dati che suggeriscono che il caldo e piccante tratto del peperoncino sia emerso attraverso lo sviluppo di nuovi geni dalla duplicazione di geni già esistenti e da cambiamenti nell'espressione genica dopo che la pianta si è evoluta in specie.

l'Unità - 26.1.14

Eterno Rinascimento - Michele Ciliberto

Il problema del significato del Rinascimento nella storia europea - riaperto ora da Jacques Le Goff con il suo intervento sul «Messaggero» - è assai antico: per molti aspetti sono stati proprio gli umanisti a costruire la ideologia della Rinascenza, cioè di una «età nuova» frontalmente opposta ai «secoli bui» del Medioevo. Sono poi stati gli illuministi - in modo particolare d'Alembert nel Discorso preliminare alla Enciclopedia - a sistemare il concetto sul piano filosofico-storico individuando nella «rinascita» italiana delle arti lettere l'«aurora» del «sole» che si sarebbe poi compiutamente dispiegato nell'epoca dei lumi. Come dimostrano questi autori, il Rinascimento non è mai stato un concetto storiografico di carattere descrittivo, ma fin dall'inizio ha espresso, già con il nome, un giudizio di «valore» - appunto, il «rinascere» -, ed è in questi termini che è diventato un archetipo della coscienza e della autobiografia dei «moderni» - dal Quattrocento al XVII secolo, ed oltre. È stato però proprio questo elemento fortemente «ideologico» che ha complicato la discussione sul Rinascimento, perché in essa si sono intrecciate valutazioni di ordine etico-politico e giudizi di ordine storiografico, sia negli apologeti dell'«età nuova» che negli studiosi che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno insistito sulla continuità fra Medio e umanesimo, sottolineando la genesi medievale dello stesso termine che aveva identificato - fin dall'inizio e in chiave polemica - l'età nuova : renovatio, rinascenza. Anche nei più autorevoli rappresentanti di questa tendenza, come ad esempio Konrad Burdach - è però chiaro l'intreccio tra motivi ideologici e giudizi storiografici, come appare assai evidente dalla polemica che egli svolge, simmetricamente, sia contro il Rinascimento che l'Illuminismo. Proprio per questo alcuni storici hanno addirittura proposto di eliminare il termine Rinascimento, sostituendolo con quello di «età umanistica» - un lungo periodo della storia europea che andrebbe da Petrarca fino a Rousseau - appunto dal Rinascimento all'Illuminismo. Ma è una proposta che, comprensibilmente, non ha avuto successo. Di «continuità» o «discontinuità» si discute, dunque, da molto tempo. Ma per capire la lunga durata e la asprezza di questa discussione occorre tenere presente l'interpretazione che è stata data - prima dagli Illuministi, poi nell'Ottocento - del Rinascimento come «genesì» del «mondo moderno». Ciò di cui si discute attraverso il Rinascimento è, precisamente, il carattere, e il significato, di quella che con termine sommario si è soliti chiamare «modernità». Questa è stato, in sostanza, il vero oggetto del contendere; ed esso naturalmente, non riguarda, ovviamente, solo il campo storiografico: qui in discussione è la interpretazione della «identità» della cultura e della «coscienza» europea, definita, a seconda dei momenti storici, secondo parametri differenti. Dalla seconda metà del Novecento, ad esempio, alla periodizzazione classica del «mondo moderno» incentrata sul Rinascimento se ne è affiancata, fino a sostituirla, un'altra che fa capo al paradigma della «rivoluzione scientifica» moderna. Personalmente, sono persuaso che siano problemi, e discussioni, di cui sarebbe bene liberarsi se si vuole aprire una nuova stagione negli studi rinascimentali, ponendo in termini nuovi anche la questione della «continuità» della storia europea e quello del significato del Rinascimento, chiarendo però, in via preliminare, un punto. Sul piano storico sono individuabili, senza dubbio, molte «rinascite», a cominciare da quella del XII secolo, su cui insistono molto gli storici francesi; ma il Rinascimento italiano è stato un fenomeno assai più importante ed significativo, ed ha inciso a fondo nella costituzione della «coscienza» europea. Quando gli umanisti parlavano di «età nuova» e gli illuministi di «aurora cinquecentesca» avevano ragione; anche se - nel pieno di una grande battaglia culturale ed etico-politica - enfatizzavano fortemente la rottura con i «secoli bui». In breve: la «rinascita» è esistita, sul piano storico, anche se ha dato origine a una secolare «tradizione» storiografica che ne ha selezionato temi e motivi alla luce di quella che si può chiamare l'«autobiografia» dei moderni, espressa nel modo più rigoroso e coinvolgente dagli Illuministi. Oggi però il problema essenziale è un altro, e risiede nel guardare al Rinascimento per quello che esso è stato, liberandosi proprio dal peso di una «tradizione» che ha condizionato a fondo questi studi e che è ormai non ha più molto da dire. A mio giudizio, è su

queste nuove basi- rigorosamente storiche - che deve essere affrontato il problema del «significato» del Rinascimento nella storia europea, al quale fa riferimento Le Goff, analizzando a questa luce anche il problema della «continuità» europea, e distinguendone forme e livelli. Qualche esempio. Si sono consumati fiumi di inchiostro per indagare i rapporti tra Rinascimento e «scienza moderna», dando risposte differenti o, addirittura, opposte a cominciare dal problema del rapporto tra «ermetismo» e «rivoluzione scientifica» moderna. Tra Machiavelli o Bruno e il concetto di «natura» di Spinoza o Cartesio c'è una differenza radicale e insuperabile, come del resto Cartesio sapeva per primo e assai bene. Cercare di individuare «continuità» su questo piano non serve, se non a creare, o perpetuare, falsi problemi. Ma dal punto di vista politico ed etico-politico le cose stanno in modo assai diverso, come dimostra, ad esempio, il fatto che Spinoza nel Trattato politico assuma proprio Machiavelli come uno dei suoi principali interlocutori sulla base di un riconoscimento che sotto la sua penna assume un valore eccezionale: «risulta che stava dalla parte della libertà». Sul terreno storico è un problema affascinante sul quale occorrerebbe riflettere anche dal punto di vista del metodo: l'adesione ad ontologie diverse ed anche opposte - visibile, in questo caso, sul piano della concezione della natura e della scienza - non toglie e non ostacola, la convergenza su problemi etici e politici fondamentali. La mancata distinzione tra questi due livelli genera, però, una quantità di discussioni interessate, certo, sul piano storiografico, e ideologico; ma inconcludenti sul piano storico. Questo, a mio parere, è oggi il compito della ricerca sul significato del Rinascimento nel «mondo moderno»: distinguere piani e livelli e riuscire a individuare nelle differenze, quando e dove ci siano, motivi ed elementi di affinità o convergenza, considerando come una «fonte», e solo in quanto tale, la «tradizione» costruita dai «moderni». I discorsi generali sono importanti e talvolta divertenti; ma rischiano spesso di essere generici, e perciò inutili - sul piano storico, si intende.

Dove comincia l'antisemitismo - Beppe Sebaste

Tutto è collegato con tutto. Un'esistenza chiusa nella sola dimensione personale non riesce a elaborarsi, ha scritto lo storico Georges Bensoussan (L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?), solo «il tempo ci permette di collocarci in rapporto a ciò che precede e a ciò che segue, ai nostri ascendenti e discendenti». Conoscere la storia è importante per formarsi come soggetti, ma se molti giovani credono che la Shoah sia un'esagerazione, più che stigmatizzarne l'ignoranza si dovrebbe puntare il dito sull'irresponsabile smantellamento dell'educazione e sui tagli (moralisti prima che economici) alla scuola pubblica. La cosiddetta crisi finanziaria non è certo uno spot a favore della conoscenza, ma è il modello sociale dominante a dannarci, quella televisione sempre accesa in cui ogni istante cancella quello precedente, un perpetuo presente dove galleggiamo senza senso, senza memoria, senza durata. Anni fa scrivevo sul dovere pedagogico di ricordare che, nella Storia, avviene come nell'esperimento fatto in laboratorio con le rane. Mettendole direttamente in una pentola d'acqua bollente saltavano subito fuori per salvarsi; invece in una pentola d'acqua fredda, riscaldata in modo lento e costante, le rane si abituarono gradualmente alla temperatura finché è troppo alta per avere la forza di uscire, e muoiono bollite. Nelle dittature avviene la stessa cosa, e inviterei tutti, giovani e meno giovani, a leggere i bellissimi romanzi polizieschi dal sapore chandleriano di Philip Kerr, ambientati non in una Los Angeles anni '50 ma nella Berlino degli anni '30, di cui descrive l'escalation graduale dell'hitlerismo; o Il giardino delle bestie di Erik Larson, biografia dell'ambasciatore americano a Berlino negli stessi anni, William E. Dodd, che tentò vanamente di sensibilizzare l'amministrazione Roosevelt sugli orrori compiuti giorno per giorno dal nazismo. Esempi di come furono ignorati o sminuiti i segni del presente, fino all'irreparabile, bollire come rane. Si usa chiamare profetica la comprensione del futuro che nasce dall'osservazione del presente e dei suoi segni - un po' come lo sguardo di Pier Paolo Pasolini sulla «barbarie del consumismo». Dove comincia il fascismo, da quali segni, bavagli, violenze, abusi linguistici, revisionismi, provocazioni etc.? Era la domanda che alcuni si ponevano oltre dieci anni fa di fronte all'escalation del regime berlusconiano di cui abbiamo già perso la memoria. Oggi i gesti di violenza nazista e antisemita si moltiplicano in Italia e in Europa (tra gli ultimi, le teste di maiale mandate alla sinagoga di Roma) e nella «grande stanchezza» si soffia sul fuoco del rancore sociale alimentato dalla crisi finanziaria, come nel secolo scorso. In Francia l'attore e militante politico Dieudonné, antisemita e negazionista dichiarato, ha messo insieme due segmenti di popolazione tradizionalmente opposti - i giovani di periferia dalle rivendicazioni anti-sistema e antiautorità, e l'estrema destra perbenista e autoritaria - entrambi sedotti dalle derive isteriche del «complotto ebraico dell'umanità», sì, lo stesso immondo cliché che circolava un secolo fa. Prima della Shoah.

Corsera - 26.1.14

[Mostri, alle radici della paura](#)